



La presa della Bastiglia in una stampa d'epoca. Sotto, l'assemblea costituente della notte del 4 agosto 1789

CULTURA

Il libro di Stefano Rodotà «Repertorio di fine secolo» è una ricognizione sistematica dei problemi dell'oggi. Quale ethos nella democrazia? Quale privacy? Quale scienza? Quali regole? Una via fra totale liberalizzazione e semplice divieto

La leggerezza del diritto

«Repertorio di fine secolo»: è questo il titolo del libro di Stefano Rodotà da pochi giorni in libreria. Un'indagine sistematica su tutti i nuovi problemi che si presentano all'umanità alle soglie del Duemila: quale ethos nella democrazia? Quale privacy? Quale scienza? Quali regole? Le vecchie risposte non reggono più e le nuove come faranno a garantire tutti i diritti anche quelli fra loro in conflitto?

CLAUDIA MANCINA

Qual è l'ethos della democrazia? L'interrogativo, posto da Bobbio sulla *Stampa* in una discussione con Rodotà, è in realtà l'interrogativo radicale che la fine del secolo ci propone. Oggi la democrazia non appare affatto un'idea scontata, un'idea rassicurante perché nota in ogni suo aspetto. Al contrario, di fronte al venir meno di una alternativa globale al sistema politico elaborato nella storia moderna dell'Occidente, essa è sottoposta ad una tensione nuova e fortissima, che è storica e concettuale insieme. Storica, perché proprio nel momento in cui la democrazia sembra vincere su tutta l'alternativa, le possibilità di involuzioni politiche aumentano; e risulta chiaro che la storia non muove secondo un movimento oggettivo verso la democrazia più di quanto muova verso il socialismo e il comunismo. Concettuale, perché le definizioni fin qui prevalenti della democrazia come sistema di regole, contrapposte all'eticismo di altre forme politiche, e in particolare alla «democrazia sostanziale» dei regimi comunisti, appaiono povere e insufficienti, se la teoria democratica deve essere in grado di disegnare un quadro per i problemi di questa nostra epoca: dei quali alcuni sono antichi, ma premono oggi in modo nuovo su di essa, e altri sono effettivamente nuovi. Quello che sembra oggi necessario è un allargamento della democrazia, non soltanto in senso quantitativo — come estensione a sfere finora non toccate, quale l'impresa — ma anche in senso qualitativo, cioè nel senso di un accrescimento della capacità di ogni individuo di decidere della propria vita. A questo allargamento possono dare un grande e decisivo impulso le idee della tradizione

socialista, reinterpretate e rinnovate e, soprattutto, innestate sul tronco della teoria democratica. Fino a che punto, e in che direzione, questa deve dunque cambiare? L'interrogativo da cui siamo partiti indica una direzione fondamentale: la teoria democratica tende a superare, o per lo meno a problematizzare, gli steccati più rigidi tra etica e politica, tra politica e diritto, elevati per porre le fondamenta del paradigma moderno della politica. E incontra allora il terreno etico, inteso come il terreno dei valori condivisi, dei significati collettivamente definiti, che consentono il riconoscimento reciproco tra i membri di una comunità politica. Questo terreno etico — pur non identificandosi con il processo democratico — lo nutre e lo rende possibile, perché lo rende desiderabile, nonostante i suoi costi e i suoi limiti. Se dunque siamo lontanissimi da una fine della storia, siamo altrettanto lontani da una fine della storia della teoria democratica. Il pensiero liberaldemocratico si trova invece di fronte a una straordinaria possibilità di sviluppo. Un contributo importante in questa direzione è offerto oggi dal libro di Stefano Rodotà, *Repertorio di fine secolo*, appena pubblicato da Laterza. Fin dal titolo il libro si propone come una ricognizione sistematica dei problemi che stanno di fronte a noi. Il tempo che viviamo ha molto forte il senso del passaggio epocale, e proprio perché rischia di smarrire la capacità o la voglia, o la fermezza dello sguardo, necessarie per vedere attraverso la variegata molteplicità di emergenze buone e cattive, apparentemente irriducibili a un ordine concettuale. È possibile, a patto di innovare profondamente nelle categorie giuridiche e politiche della tradizione democratica. A cominciare dalle più classiche. Per esempio Stato di diritto, che diventa Stato dei diritti; per significare che l'impero del diritto — oggi di nuovo un'esigenza fortissima e generalizzata — è illusorio se non gli corrisponde una trama diffusa e resistente di diritti dei cittadini, ovvero di poteri di controllo e di decisione. Ma i diritti, com'è noto, non basta proclamarli. La strategia dei diritti diventa una strategia di attivazione e partecipazione politica, nella quale si decide non un'attribuzione astratta di mille diritti tutti



Ogni fenomeno, ogni questione sembra dovere stare per sé; l'ambizione di trovare un ordine, anche solo un ordine di presentazione, può apparire vana o superflua. Rodotà è mosso invece dalla convinzione che un repertorio dei problemi — che, vorrei aggiungere, diventa anche un repertorio delle categorie a partire dalle quali cominciare a formulare soluzioni — sia possibile e necessario. Per arrivare a costruire un sistema di relazioni tra i diversi problemi, che ci consenta di abitare il nostro tempo oltre l'angoscia e lo sgomento della «fine-secolo». È possibile, a patto di innovare profondamente nelle categorie giuridiche e politiche della tradizione democratica. A cominciare dalle più classiche. Per esempio Stato di diritto, che diventa Stato dei diritti; per significare che l'impero del diritto — oggi di nuovo un'esigenza fortissima e generalizzata — è illusorio se non gli corrisponde una trama diffusa e resistente di diritti dei cittadini, ovvero di poteri di controllo e di decisione. Ma i diritti, com'è noto, non basta proclamarli. La strategia dei diritti diventa una strategia di attivazione e partecipazione politica, nella quale si decide non un'attribuzione astratta di mille diritti tutti

equivalenti e quindi confliggenti, ma quali sono i diritti che vanno a costituire la cittadinanza, quali i soggetti ai quali la cittadinanza è riconosciuta. Qui entrano immediatamente in discussione altre categorie fondamentali, come quella di eguaglianza. La nostra concezione di eguaglianza, infatti, «custodisce il germe della discriminazione» (p. 117). Essa pone come condizione dell'eguaglianza la rinuncia alle identità irriducibili. Il problema è stato posto dai neri e dalle donne, ma diventa drammatico nell'incontro tra culture diverse. E si estende all'universalismo, che dell'eguaglianza è la base necessaria. Come regolare i conflitti tra modelli culturali, quel rapporto col diverso che oggi non è più esterno al nostro mondo, ma lo invade e preme ai confini della cittadinanza? Rodotà invita a non perseguire nel breve periodo la definizione di un quadro istituzionale d'insieme, che sarebbe impensabile; ma a sviluppare strategie differenziate e flessibili, per realizzare il rispetto delle differenze culturali, senza venir meno ai diritti che consideriamo fondamentali: quelli alla vita, alla salute, alla sicurezza. E suggerisce la disponibilità ad ammettere progressivamente gli immigrati nella cittadinanza, senza contrapporre multiculturalismo e integrazione come vie esclusive, perché «solo gli sciocchi possono pensare che l'indispensabile riferimento a principi può avvenire unicamente in un quadro contrassegnato da rigidità, e non da flessibilità» (p. 129). Su queste basi va ripensata anche la strategia legislativa. Dunque leggi elastiche e «leggere», che rispettano non solo il pluralismo delle opinioni, ma anche la continua mutabilità tecnica e sociale di fatti e relazioni. La «discussione pubblica e alla riflessione etica collettiva. Leggi che si presentano come regole di compatibilità tra culture e valori piuttosto che come regole di prevalenza di una cultura dominante. Questo tema incontra un altro nucleo problematico, che appare di particolare rilievo, tra i tanti trattati in questo ricco repertorio: le nuove tecnologie, campo nel quale trovare criteri di normazione è il più delle volte estremamente problematico. Si tratta di tecnologie dell'informazione, che mettono in questione un diritto relativamente nuovo, ma già consolidato soprattutto in area anglosassone, quello alla privacy; e delle tecnologie che operano nella delicata sfera della vita e della morte: tecnologie riproduttive, medicina predittiva, trapianti, ricerca genetica. Due campi in verità diversi, ma che si sovrappongono in alcuni punti, in particolare nei dilemmi che provocano al legislatore. Se definiamo la privacy come quell'insieme di azioni, comportamenti, opinioni, preferenze, informazioni personali su cui l'interessato intende mantenere un controllo esclusivo, non solo per garantirne la riservatezza, ma per assicurarsi una piena libertà di scelte» (p. 190), è chiaro che questa sfera assume progressivamente più importanza e richiede una migliore e più efficace difesa legislativa, man mano che le tecnologie dell'informazione rendono possibile un accumulo enorme di dati che riguardano l'identità personale. Ma d'altra parte, come atteggiarsi di fronte al portatore di HIV che non informa il suo partner, mettendone a repentaglio il diritto alla salute? Anche la definizione della sfera privata, dunque, non è affatto così intuitiva e scontata come potrebbe apparire; anch'essa richiede discussione pubblica ed elasticità della normazione. Ancora più stringente il caso delle questioni bioetiche, nelle quali ciò che viene interrogato è addirittura la separazione intuitiva di natura e artificio, scienza e vita. Introducendo possibilità di scelta là dove prima erano il caso o la necessità, all'inizio e alla fine della vita, cioè alle frontiere del rapporto tra l'individuo e la natura — le tecnologie appaiono, da un lato come liberatorie, ma dall'altro richiedono un ripensamento dei tradizionali valori, che non sempre è possibile o opportuno trasferire in una immediata regolazione legislativa. E non è facile trovare una bussola tra il semplice divieto — peraltro non efficace — e la pura e semplice liberalizzazione. Anche in questo campo è preferibile una prudenza legislativa, un atteggiamento che da un lato punta a definire le «regole d'uso» socialmente più giuste ed efficaci per le diverse tecnologie, ma dall'altro evita, quando è possibile, di tradurre tali regole in una formalizzazione giuridica. La riflessione di Stefano Rodotà mette quindi capo, senza ambiguità, alla consapevolezza che il piano giuridico ha radici etiche non eludibili, che complicano certamente i problemi ma offrono anche la via per cercare le soluzioni. «Che saranno sempre provvisorie, negoziate, rivedibili, in uno schema di ricerca pluralistica che è il primo contenuto dell'ethos democratico.



Alex Haley, l'autore del popolarissimo romanzo «Radici»

È morto lo scrittore Alex Haley. La cultura nera e le sue «Radici»

A poco più di 70 anni compiuti l'11 agosto scorso, è scomparso Alex Haley, scrittore nero americano divenuto universalmente noto quasi 15 anni fa con il romanzo *Radici*, che ha avuto anche una fortunatissima versione tv. Ormai era quasi scomparso dalla scena letteraria, come travolto dall'incredibile successo e da tutti i guai che questo si porta dietro, con invidia, storici puntigliosi pronti a criticare, e denunce di plagio, una delle quali, anche se minore, riconosciuta valida e chiusa con una condanna e il risarcimento di 500mila dollari. Ma al contrario ogni libro, all'uscita nel '77, ha avuto il pregio di mettere tutti d'accordo: fu salutato positivamente dalle pagine di sinistra di «New Republic», da quelle «conservative» della «National Review», da uno scrittore di colore moderato del prestigio di James Baldwin; nonché dai rappresentanti delle frange più estremiste del «Black Panther». E comunque, alle riserve sulla credibilità storica della vicenda dello schiavo Kunta Kinte — il protagonista di *Radici* — o della descrizione della economia delle piantagioni del Sud, rispose sul «Time» l'illustre critico Lance Morrow: «Ciò che conta è la plausibilità di *Radici*. Ed è plausibile. In queste pagine gli anni della schiavitù hanno assunto un nuovo significato sia per i negri che per i bianchi». Prima di scrivere le oltre 500 pagine di questa «Saga di una famiglia americana» — come già avevano fatto, relativamente alle proprie culture, tanti ebrei, irlandesi o polacchi, ma bianchi — Haley aveva svolto servizio per 20 anni nella guardia costiera (passando anche attraverso la guerra) e diventò l'addetto stampa. Come giornalista, invece, era stato collaboratore del «Rider's digest» e di «Playboy». E proprio da un'intervista era nato un suo precedente best-seller, *Autobiografia di Malcolm X*. A quel punto, Haley si sentì pronto e sicuro del mestiere tanto da lavorare — si dice: 12 anni — a ricostruire la storia della sua famiglia, seguendo i vaghi racconti di una nonna e analizzando alcune misteriose parole da lei usate, fino a divenire forse il primo nero americano ad essere riuscito a riallacciare la propria genealogia alla patria africana, l'attuale Gambia. Il romanzo, dunque, è un affresco in cui fatti reali e invenzioni si mescolano con abilità, cercando un diretto coinvolgimento attraverso un verismo di immediatezza quasi brutale. In America, il libro sembrò superare d'un balzo tutte le ipotesi sul problema razziale e la sua storia, segnando una sorta di presa di coscienza nazionale, almeno per il periodo che precedette l'abolizione della schiavitù. Ma chi sperava che il recupero delle *Radici* potesse servire pure ad affrontare i problemi del presente forse restò deluso. Solo il tempo dirà se e quanto questo libro abbia potuto «contare» nella storia dell'emancipazione nera negli Usa, come già era accaduto con il pur amaro *La capanna dello zio Tom* oltre un secolo prima. Di certo, invece, l'*Autobiografia di Malcolm X* resta uno stupendo documento politico e umano sulla presa di coscienza di un figlio povero del ghetto nero di Detroit, trespolo della cultura nera, e ricordi del leader dei neri assassinato nel 1965. Un libro importante che portò la voce della nuova ideologia radicale nera in tutto l'Occidente. *Radici*, al contrario, risvegliava da una parte l'orgoglio dei lettori neri attraverso la personalità del protagonista, ma proponeva anche un finale positivo e di integrazione (la famiglia di Haley faceva parte dell'establishment borghese nero), che permetteva ai bianchi di dire tutto e bene quel che finisce bene; quasi a non pensarci più, quasi tutto fosse già dietro le spalle, anche se le rivolte nei ghetti erano ancora cosa viva.

Nei Paesi Bassi qualcuno vorrebbe parlare inglese, e non più olandese, nelle università. Una nazione quasi bilingue si interroga sul futuro culturale del Vecchio Continente

Nuovi linguaggi uniti d'Europa

Nelle università dei Paesi Bassi qualcuno vuole sostituire la lingua olandese con quella inglese. Una commissione nominata per decidere sulla questione ha stabilito che non è necessario stabilire per legge quale lingua sia da usare, ma che comunque bisogna salvaguardare il valore culturale dell'olandese. Dopo aver sancito l'unificazione economica e politica, l'Europa va verso quella linguistica?

NICOLA FANO

Franz Laarmans è un modesto impiegato di Anversa: la sua vita è appesa al filo del formaggio olandese. Franz, infatti, è rappresentante di formaggi; conseguentemente, il suo imperativo è vendere per sopravvivere. Ma il «prodotto» non soddisfa il mercato e la casa di Franz si trasforma in un magazzino nel quale le disillusioni si mescolano alle forme rosseggianti di formaggio. *Formaggio olandese*, per l'appunto, è il titolo di un romanzo di Willem Elsschot — un classico della letteratura dei Paesi Bassi, datato 1933 — che la casa editrice Iperborea sta per pub-

blicare in Italia. Insomma: più della lingua può il formaggio? Già perché, se il tipico prodotto olandese invade altri paesi, in Olanda ci si interroga sull'opportunità di farsi «invadere» o no dalla lingua di altri paesi. Il fatto è questo: dopo l'esplosione di accese polemiche, il ministero della Pubblica Istruzione dell'Aja, sei mesi fa diede mandato a una commissione, presieduta dal professor Henk van Gunsteren, di stabilire se fosse il caso o meno di sostituire in alcune università l'insegnamento dell'olandese con quello dell'inglese. Infatti

molto, anche ai più alti livelli, avevano proposto di adottare l'inglese come lingua ufficiale negli atenei, innanzi tutto, per favorire l'inserimento degli studenti olandesi nelle più diverse strutture dell'istruzione europea e nord-americana; ma anche per richiamare in Olanda il maggior numero possibile di studenti stranieri. Ora la «Commissione per gli aspetti linguistici dell'educazione» ha stabilito che non è necessario «determinare, tramite una legge apposita, quale lingua sia da adottare nelle università». Tuttavia, tra le prerogative dei vari atenei resta quella di decidere se dar vita a corsi di studio da tenersi direttamente in altre lingue diverse da quella olandese. Bisogna chiarire, a questo punto, che quella che noi definiamo lingua olandese (o neerlandese) è in realtà una serie di dialetti fiamminghi e olandesi: una lingua di comune uso non solo in Olanda, ma anche nelle Fiandre belghe e francesi, nonché — nella variante *afrikaans* — fra i Boeri in

Sud Africa. Ebbene, il rumore provocato dal dibattito aperto fra gli intellettuali dei Paesi Bassi ha condotto la commissione van Gunsteren ad affermare che «quella olandese non è in pericolo come lingua culturale o come strumento di comunicazione internazionale»: il problema, infatti, era — ed è tutt'ora — solo quello di «internazionalizzare l'educazione» nei Paesi Bassi. Eppure, tra le motivazioni sottese al clamore suscitato dall'istituzione di questa commissione, c'è anche la consapevolezza di una tendenziale unità linguistica europea. Oltre a porsi la questione dell'unificazione delle economie e delle politiche comunitarie, insomma, gli olandesi si pongono quella dell'unificazione del linguaggio, evidentemente a beneficio dell'idioma inglese. Per altro già diffusissimo da quelle parti dove, fin dalle scuole elementari, gli alunni imparano a considerare sostanzialmente bilingui.

Si tratta, insomma, di una notizia di grande portata simbolica. E i primi commenti in proposito, se da un lato mettono in risalto la già notevole efficienza dell'apparato scolastico olandese e il suo già quasi totale bilinguismo, dall'altro sottolineano il pericolo di una grave perdita culturale. Per esempio, Tullio De Mauro, docente di filosofia del linguaggio, annota che, ove mai l'intenzione fosse senza mezzi termini quella di sostituire la lingua olandese con quella inglese, essa avrebbe buone possibilità di realizzazione: «L'Olanda — dice De Mauro — è un paese già quasi completamente bilingue. Inoltre, il suo sistema scolastico è estremamente valido ed efficiente. Infine, bisogna considerare che il peso demografico e linguistico dell'Olanda è oggettivamente abbastanza limitato. Per queste tre ragioni, dunque, sostituire l'inglese all'olandese non sarebbe impossibile. Ciò non toglie, ovviamente, che l'impo-



Un'immagine tipica di Amsterdam, considerata la Venezia del Nord. Gli intellettuali e le istituzioni olandesi si interrogano sulla necessità di sostituire la lingua olandese con quella inglese nelle università

Alberto Asor Rosa, docente di letteratura, è dell'avviso che «al contrario — la rinuncia a un idioma nazionale significherebbe una perdita culturale incalcolabile: è difficile finanche immaginare che una nazione abbandoni la propria lingua, perché ogni lingua madre racchiude in sé un universo semantico non altrimenti esprimibile». E di opinione simile è Emilia Lodigiani, responsabile della casa editrice Iperborea cui s'è accennato e che, unica in Italia, si dedica esclusivamente alla diffusione della letteratura nordica. «Ogni lingua esprime una società e la lingua neerlandese ha dei connotati «visivi» difficilmente riscontrabili in altri idiomi. La cultura olandese è sostanzialmente *visiva* — non a caso è la pittura a caratterizzarla nel mondo — e la sua stessa letteratura, mediante una continua attenzione ai dettagli della vita quotidiana, ci appare come una *letteratura visiva*. Proprio «quello» editoriale, comunque, è un risvolto non secondario del dibattito aperto

in Olanda. In tutti i paesi del Nord Europa, infatti, il problema delle edizioni tradotte dei testi classici è stato superato da tempo in favore di edizioni in lingua originale. Il mercato editoriale di quei paesi, dunque, è di fatto già plurilinguistico e, sostanzialmente, dominato dall'industria anglo-americana. Ne consegue che il problema sollevato in Olanda non è assolutamente da considerare come limitato a quella nazione e alla sua lingua: il pericolo di un dominio europeo della cultura anglo-americana — dotata di potentissimi strumenti di diffusione — è un dato di fatto un po' dovunque. Così come dovunque ci si dovrebbe interrogare a proposito degli strumenti da utilizzare per trasformare questo rischio in un investimento autonomo in favore del plurilinguismo. «E qui in Italia — conclude De Mauro — in quest'ambito la situazione è vergognosa: solo il 14% degli italiani dicono di essere in grado di spiccare qualche parola di inglese e solo un altro 14% può fare altrettanto con il francese».